



## GLI ALTRI DISCHI

### Selton

Brasileiani sull'onda beat



**Selton**  
Selton  
Antistar/Self  
\*\*\*

**Che ci** fanno quattro ragazzi di Porto Alegre in quel di Milano? Provano a sfondare con la musica. Dopo le cover di Jannacci e Cochi & Renato, eccoli cimentarsi con materiale originale, sull'onda di un beat anni 60 che flirta con samba e tropicalismo. Ironia, cori ad hoc e testi in italiano supervisionati da quel geniaccio di Dente. **D.P.**

### Taylor Swift

Super-easy listening



**Taylor Swift**  
Speak Now  
Big Machine Records  
\*

**La gallinella** d'oro del country-pop americano ritenta il colpaccio con una manciata di canzoni sul tema delle «parole che non ti ho detto». Lettere aperte in salsa melodica, qualche ballata e un po' di rock. Easy listening da radio, ben costruito ma assai déjà vu. Probabile best-seller oltreoceano, da noi andrà meglio l'Amoroso. **D.P.**

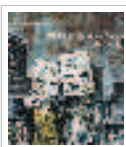
### Aldridge - Copland

'Pepite' del '900



**Robert L. Aldridge**  
**Aaron Copland**  
Clarinet Concertos  
Naxos  
\*\*\*\*

**Clarinetto** americano del xx e xxi secolo. Robert Aldridge, cinquantaseienne, è abile nel maneggiare l'orchestra, ma l'esteriorità del suo *Concerto* (2004) deve inchinarsi ad Copland, il cui *Concerto per clarinetto* (1948) è il paradigma di quelle abbaglianti «pepite» del '900 invisibili a una routine concertistica col paraocchi: la nostra! **G.M.**



### Le Luci della Centrale Elettrica

Per ora noi la chiameremo  
felicità  
La Tempesta Dischi  
\*\*\*

### SILVIA BOSCHERO

silvia.boschero@gmail.com

**L**'Sos è ancora valido. Nessuno è venuto in soccorso di Vasco Brondi, ventiseienne di Ferrara, il ragazzo che squarciava il cielo della banalità della musica cantautototale italiana con il lancinante esordio *Canzoni da spiaggia deturpata*. Sono passati due anni. Ma l'urgenza c'è sempre, la disperazione c'è sempre, e dunque c'è anche la poesia, la sincerità, il fiume di parole. Questa è prima la nota a favore del nuovo disco *Per ora noi la chiameremo felicità* (da una poesia di Leo Ferré) de Le Luci della Centrale Elettrica. Ma anche il suo limite, purtroppo. Perché ciò significa anche che pochissimo è cambiato. Non è cambiata granché la musica, se non in qualche acustica in più, non è cambiata la tecnica narrativa, ma questo forse è un bene. Di fatto poco sono cambiati anche i temi di cui il nostro parla. Sarà perché, per dirla con le sue vecchie parole, siamo ancora fermi in «questi cazzo di anni zero», che evidentemente sono un guado paludoso, una sabbia mobile metropolitana, anche per chi, come Brondi, vorrebbe spiccare il volo.

Non che ci si aspetti che una totale virata, un trapianto, un cambio di cifra poetica. Però quando ci si ripete si va incontro alle critiche, perché il paragone tra un secondo disco quasi-fotocopia e un primo disco che nel frattempo è diventato di culto, è quasi sempre difficilissima. Co-



# L'URLO DI BRONDI NEL DESERTO

**Luci della Centrale Elettrica: il secondo album è quasi una fotocopia del primo...però c'è del genio in questi solchi**

si anche la poesia schietta di un ragazzo che è riuscito con l'esordio a inventarsi un linguaggio divenuto per molti antemico può diminuire un po' in forza. È vero che Brondi parla di gale, di chiusura di frontiere, di crisi finanziaria e di ronde (*Anidride carbonica*) e che lo fa gettando questo materiale in un frullatore di ansie che assomiglia in tutto e per tutto al mitragliamento mediatico che ci assilla ogni giorno, così veloce e continuo da non darci il tempo per assimilare o anche solo per comprendere cosa ci stia accadendo. Un massacro di input che lascia attoniti, anestetizzati, sospesi in un limbo che questo album, musicalmente, descrive con pochi suoni: qualche chitarra distorta, qualche acustica, insomma un deserto di ferro e cemento dove il canto (che più che canto è un salmodiare) del nostro procede interminabile ipnotizzando chi lo apprezza (infastidendo gli altri).

### PILLOLE DI DISPERAZIONE

Ed è anche vero che in epoca Marchionne niente è più attuale di un titolo come *Amore ai tempi dei licenziamenti dei metalmeccanici* e che, piuttosto isolato nel panorama dei cosiddetti «cantautori», questo ragazzo usa queste pillole di disperazione quotidiana mai per far retorica, ma per disegnare un deserto di prospettive su cui è ancora capace di cantare frasi argute, poetiche e dolenti («a forza di ferirci siamo diventati consanguinei»). Per tutte queste cose, nonostante le carenze di struttura musicale che permangono in questo disco come nell'esordio, Brondi resta unico. Perché riesce a fare poesia civile ad altissimo tasso emozionale con gli occhi, i mezzi, il linguaggio della sua generazione. Oltre il nichilismo del punk, oltre l'appartenenza a tutti i costi della musica dei vecchi cantautori e il disimpegno totale di tanti suoi coevi. ●